

BEATRICE VIGGIANI, EMIGRANTE E POETESSA LUCANA

di

Vincenzo Perretti

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Trent'anni fa Beatrice lasciò in Italia tutto quello che aveva, quando s'imbarcò a Napoli con l'uomo che amava, tre figli, due cani e le valigie piene di ricordi. Emigrò soltanto per amore, e sarebbe andata ovunque per seguire Simon Gouverneur che era un venezuelano mezzo indio, alto e bello: dipingeva cose e figure fantastiche con i colori che si procurava dalle piante e dai minerali del suo paese.

Beatrice ha vissuto qualche anno a Caracas, la grande città nascosta in una gola tra due montagne, piena di grattacieli, di giardini e di italiani; poi a Choroni, un villaggio di pescatori che mi è sembrato incredibilmente fascinioso, stretto tra la foresta tropicale ed il mare del Caribe; infine a Barquisimeto che è una città sul fiume Turbio, tra la grande pianura del Lara e le ultime serre delle Ande, dove Simon aveva casa e dove Beatrice vuol rimanere per il resto della vita.

Beatrice Viggiani è nata a Napoli, ma la sua famiglia ha antiche radici lucane, forse aviglianesi; lei stessa ha raccontato qualche brano della sua storia familiare in un articolo intitolato "Del Crisol de la memoria".¹

Sono ricordi a lei cari, descritti come figure magiche di vite vissute, dimenticate e riposte in qualche angolo della memoria, perchè non possano provocare dolore:

Hablo de una porcion de la tierra mia: no la opulenta Napoles, con su corona de aguas y eventos, sino una tierra interiorana donde hace siglos se originò la familia del padre mio, cuyos ancestro son lucanos.

En la Lucania yo tengo sembrados importantisimos recuerdos

como el de la bellissima casa de mis familiares Fortunato, en Rionero en Vulture...

Parlo di un pezzo della mia terra, non la opulenta Napoli con la corona del suo mare e della sua storia, ma di un paese dell'interno dove secoli fa ebbe origine la mia famiglia, i cui antenati sono lucani.

Nella Lucania ho seminati importantissimi ricordi, come quello della bellissima casa dei miei parenti Fortunato a Rionero in Vulture...

Ricorda più avanti il padre Gioacchino al quale era legatissima:

Un dia, mientras yo iba caminando a una hacienda de mi padre, un viejo campesino que trabajaba la tierra con una escardilla, se quitò el sombrero, se secò la frente y me saludò con esas palabras: Buenos días señorita, usted es hija de Don Gioacchino? Y yo le contestò con la cabeza, afirmativamente. Y el me dijo: Don Gioacchino es un hombre justo. Se sabe por los campos.

Un giorno, mentre mi avviavo verso la masseria di mio padre, un vecchio contadino che lavorava la terra con una zappetta si tolse il cappello, si asciugò il sudore e e mi salutò con queste parole: "Buon giorno signorina, lei è figlia di don Gioacchino? Io gli risposi di sì con la testa. Ed egli mi disse: Don Gioacchino è un uomo giusto. In campagna lo sanno tutti.

Tra gli episodi che le tornano alla mente, Beatrice si è divertita a raccontare uno di quei fatti privati che le famiglie di un tempo non ammettevano si potessero citare nemmeno per scherzo:

Algunos de mis antepasados, a quienes le consiguì hasta el remoquete o la (des) honrada profesion de "brigante", o sea, era un

bandido. Cosa que me ha divertido sumamente.

Qualcuno tra i miei antenati, tra i quali si trovò persino il pelo nell'uovo dell'onorata professione del brigante, cioè, era un bandito. La qual cosa mi ha divertito moltissimo.²

Di se stessa, ha scritto con la sincerità che tutti le riconoscono:

Yo soy de una familia de gente decente, y la sola aventurera soy yo, y por vagabunda llegué a Venezuela. Y non me duele, mas bien me divierte y lo disfruté, saber que tengo antecedentes aventurosos y discutibles en mi estirpe.

Io vengo da una famiglia di gente onesta, e l'unica avventuriera sono io, e siccome sono vagabonda giunsi in Venezuela. E non mi dispiace, ma addirittura mi diverte e ne ho approfittato, sapere che ho nella mia stirpe antenati avventurieri e discutibili.

Beatrice mi ha sempre ripetuto che non si sente oppressa dalla nostalgia del passato, eppure è evidente nella varietà delle memorie, abbastanza slegate tra loro, un'apertura spontanea che sembra quasi la necessità di una liberazione:

En Lucania tengo un hijo, sensible y bueno. El hijo que menos he podido amar de cerca. O que no he sabido amar de cerca. Angelo es su nombre. En Lucania tengo muchísimos amigos. Y el sabor de las calles de piedra, los vestidos tradicionales de las campesinas, el sabor de la guerra vivida en la montana. Y la nieve. Y las cerezas en los arboles. Y la uva en octubre y los fragmentos de otras culturas y otros tiempos que se encuentran en la Sierra de Vaglio, y en toda la tierra. Una invasion de recuerdos.

In Lucania ho un figlio, sensibile e buono. Il figlio che ho

potuto amare di meno da vicino. O che non ho saputo amare da vicino. Si chiama Angelo. In Lucania ho moltissimi amici.

Il sapore delle strade di pietra, i vestiti tradizionali delle contadine, il sapore della guerra vissuta sulla montagna. E la neve. E le ciliege sugli alberi. E l'uva di ottobre ed i frammenti di altre culture e di altri tempi che si trovano a Serra di Vaglio, e dappertutto in quella terra. Una invasione di ricordi.³

Io credo che non occorre elencare tutti i lavori dell'età giovanile di Beatrice Viggiani, che sono ben noti perchè pubblicati in Italia; comunque, penso sia utile accennare ad alcuni dei giudizi complessivi sulla sua formazione e la sua personalità.⁴

Le note di Rosa Maria Fusco si riferiscono alla produzione di Viggiani nell'ultimo periodo trascorso in Italia: *Una poesia di un femminile autentico, forte, laico e terragno (...) non scade mai nell'intimismo, giacchè anche quando i suoi versi sono diario strettamente individuale si aprono istintivamente al vissuto comunitario (...) nulla concede al lirismo di scuola.*⁵

Lorenza Colicigno Laraia, che ha letto la traduzione di alcune opere in spagnolo pubblicate tra gli anni '70 ed '80, in un suo recente saggio ha ricordato Viggiani tra le donne letterate che facevano parte del gruppo della "diaspora"; per quanto io ne possa capire, il commento critico alla produzione degli ultimi anni è sicuramente condivisibile: *Beatrice Viggiani ha scelto dunque un altro Sud come oggetto-soggetto della sua poesia, al centro della quale rimangono, comunque, uomini e donne impegnate nella loro scommessa di vita, al centro della quale è*

*amore, forza motrice di ogni partenza e di ogni ritorno.*⁶

Nel febbraio del 1969 Viggiani, che era a Caracas da pochi mesi, aveva imparato con una rapidità che sorprende lei stessa il “castigliano” e riceveva l’incarico di lettrice di italiano nella Facoltà di lettere della Università di quella città; più tardi all’Università Centro Occidental Lisandro Alvarado teneva un Corso di Strutturazione Umanistica e Formazione Artistica, quindi insegnava fino al 1973 Storia dell’Arte ed Elementi d’espressione alla Escuela de Artes Plásticas Martin Tovar y Tovar.

Nel 1971 riceveva, in Guayana, il premio letterario Arlarico Gomez.

Frattanto le conferenze e gli articoli pubblicati sui quotidiani della capitale e di Barquisimeto –dove si era trasferita nel 1972– la rendevano ben nota negli ambienti della cultura venezuelana, ma allo stesso tempo preoccupavano l’establishment governativo che giudicava le sue idee troppo progressiste; prima che i suoi scritti fossero censurati e che lei stessa potesse subire restrizioni maggiori, i suoi amici le consigliarono di dimettersi dagli incarichi più in vista.

Nel 1973 vinceva il Premio di poesia de lo Estado Aragua.

Tra il ’73 ed il ’74 si inventò maestra di spagnolo e si mise ad insegnare a leggere e scrivere ai detenuti analfabeti nel carcere di Barquisimeto; quindi iniziò a collaborare al quotidiano locale “El Impulso” con una pagina di critica d’arte, letteratura e cinema; più tardi iniziò a scrivere anche sui giornali “Hoy”, “Diario di Carora dello Estado de Lara”, e più tardi su “Imagen” e “Papeles”.

Nel 1977 pubblicò “Y la ciudad fue hembra toda” per le edizioni Cegra; nell’anno seguente “Vivienda de lo humano desalgado” per le edizioni Tinta, Papel y vida e nel 1980 “Talismanes hermeticos” per Espada rota, tutti editori di Caracas.

Dal 1996 Beatrice conduce un programma culturale di un’ora e mezza su “Canale 12 Telecentro” della televisione venezuelana, che ha il titolo “Biblioteca della Fantasia”: se non proprio paragonabile ad una *opinion maker*, certamente svolge il compito di rappresentante ufficiale della intelligenza nello Estado de Lara, di cui è capitale Barquisimeto e di fatto è la consulente culturale della associazione italo-venezuelana.

Ricordo gli anni giovanili di Beatrice Viggiani e la cerchia ristretta dei suoi amici, ristretta non certo per motivi elitari: erano Orazio Gavioli, Michele Parrella, Vito (Tuccino) Riviello, Rocco Falciano, Gerardo Corrado, Ninì Ranaldi e Angelina Gagliardi.⁷

Era una ragazza ironica e divertente, colta in maniera completa, molto al di sopra della media; originale e consapevole di essere quasi un paradosso nel suo ambiente familiare e di conseguenza giudicata dai più una irriverente totale.

Erano gli anni del dopoguerra, e intorno ai giovani che pensavano con la propria testa c’era tutto l’universo del conformismo di una provincia dove la Democrazia Cristiana raccoglieva la maggioranza assoluta e guidava le coscienze; Beatrice passava il tempo -alcuni personaggi della Potenza bene pensavano peccaminosamente- a discutere di politica, della riforma agraria, del sindacato e dei

tanti problemi del Mezzogiorno.

Con i suoi compagni di percorso guardava a Rocco Scotellaro, a Carlo Levi ed a Leonardo Sinisgalli.

Ho trascorso il pomeriggio dell’ultimo giorno dell’anno in casa di Beatrice, abbiamo parlato a lungo ed ho fatto finta di farle una intervista, ma lei non ha voluto rispondere subito alle mie domande: mi ha detto che avrebbe preferito invece scrivermi delle note, e lo ha fatto quella notte stessa, per mia fortuna in italiano:

La generazione a cui appartengo si potette dare “il lusso” di scegliere tra diversi tipi di umanesimo. Quando si confondevano le luci dell’uguaglianza totale, la speranza della giustizia senza macchia, il sentimento universale di solidarietà che s’invocava, c’erano altre fonti in cui era possibile alimentarsi: Adriano Olivetti ed il Movimento di Comunità, una delle più importanti. Adriano riproponeva in termini moderni la disponibilità del signore rinascimentale. Essendo ebreo, manifestava una peculiare fedeltà a certi aspetti di equità, amministrata senza assolutismo di taglio cattolico.

Credo che Adriano sia stato parte dell’Europa migliore, lucida e tollerante, e che le sue imprese, la sua forma illuminata di maneggiarle, le sue pubblicazioni, i suoi appoggi architettonici, editoriali, sociologici, hanno influito e continueranno ad influire nel segmento interno dell’Italia migliore, nella sua morale e nella sua saggezza.

Sentivo, io nipote di Giustino Fortunato e figlia di Gioacchino, prodotta da una famiglia che senza dubbi accumulò onestamente (o no?) un capitale; sentivo, dico, una forma di vergogna,

quando vedevo Vito Lucia con la zappa levarsi il cappello e salutare noi come padroni.

Pensavo, in forma innocente e primaria, che lui lavorava la terra e noi la godevamo. Non sono cambiata.

Sto sempre sulla stessa sponda del fiume, che è quella del noi, privilegiata su quella dell'io. La sponda sinistra. Adesso non sono tanto manichea. L'età data gli eventi di sfumature. Però non cambio ottica, né morale.

Ricordo Rocco Scotellaro e ripeto con lui:

È fatto giorno/ (e spero che sia vero)

siamo entrati in gioco anche noi/ con le facce, le scarpe, le mani che avevamo/ si svegliano le lepri ed i galli cantano/ ritorna la faccia di mia madre al focolare...

Gli ereditieri e diseredati di ogni parte del mondo, continuano ad esistere in territori comuni. Di dolore.

Beatrice Viggiani fu più fortunata di tanti altri compagni di percorso perchè potette scegliere, lasciò Potenza e visse a Napoli tra il '60 ed il '63; di quegli anni ricorda gli incontri frequenti con Francesco Compagna, con il quale discuteva "del sud" e quelli con Francesco D'Avalos, con cui parlava di "musica e di amore".

A Roma negli anni seguenti ritrovò Carlo Levi e Leonardo Sinigalli e conobbe finalmente Ungaretti, Renato Guttuso e Beniamino Placido: era il mondo che aveva sognato e la vita che aveva immaginata.

Le ho chiesto di raccontarmi qualcosa di quel periodo:

Dico a volte, prendendomi amabilmente in giro: sono stata sempre amica del meglio dei miei tempi.

Leonardo Sinigalli, di cui quasi m'innamurai, lui, così "Civiltà delle macchine", così moro e lucono, così brillante, disse un giorno a me ed a Giorgia Consandier sua moglie, venendo da Milano: cercatemi un nome per una macchina dell'Alfa Romeo. E fummo noi due -io ricordo che fui io e Giorgia ricorda che fu lei- a "battezzare" la Giulietta.

Leonardo amava i gatti, l'arte di avanguardia, le trattorie romane, l'Egitto di Ungaretti, l'umore di Libero de Libero, la tenerezza svagata di Michele Parrella.

Carlo Levi viveva in una casa del Pincio, dove aveva il suo studio un tedesco prima del nazismo, e donata agli ebrei dopo il nazismo. Un giorno mi chiamò (eravamo amici) e mi disse: vieni a cena mercoledì, ci sono Sartre e la Beauvoir, ti interesserà conoscerli. Risposi che non volevo conoscerli, non mi interessavano. Non era vero: era successo che la prima volta che vidi a Parigi l'alfa e l'omega, l'esistenzialismo, Juliette Greco e Brancusi, andai lì da Bruxelles con mio zio materno, Carlo de Ferraris Salzano, che era Ambasciatore d'Italia in Belgio.

Io volevo andare in un caffè, Les Nuages, dove cantava Juliette Greco e dove si incontrava Sartre. Mi dissero che non era luogo per ragazze per bene. Ed io che ero una ragazza un po' (solo un po') per male, la notte, quando tutti dormivano, lasciai l'albergo e scappai scalza fino alla hall. Presi un taxi ed arrivai a Les Nuages. Aprii la porta. Avevo paura. Mi sembrò Sodoma o Gomorra.

Juliette cantava con il suo tono sensuale e gutturale: Io odio le domeniche, J'ais les dimanches; ed io pensai anch'io le detesto.

Mi avvicinai a Sartre. era un uomo brutto con un viso buono, Simone era una donna bella con un volto ripugnante. Dissi a

Sartre: Quello che lei scrive somiglia a quello che io sento d'Europa. Mi riconosco nel sequestrato d'Altona, anche io sento il peso di questo secolo sulle mie spalle. Sartre mi guardava. Io andavo vestita stupidamente da bambina buona. Allungò una mano, mi toccò. Mi disse: che bei seni hai!

Io non sapevo che fare. Non volevo essere ridicola. Resistetti qualche secondo. Poi gli levai il braccio dal mio corpo con uno strattone e dissi: anche lei è una merda, come tutto questo. E scappai.

Bene, a Roma, tanti anni dopo a casa di Carlo nel Pincio, Sartre prese l'auricolare e disse: sei tu quindi la Beatrice de les Nuages. Andai a cenare. Mi disse che lo aveva fatto perchè ero un poco ridicola. Mi chiese scusa. Era dolce, intelligente.

L'incontro che ebbe Beatrice Viggiani con Pablo Picasso l'ho letto in un articolo che lei stessa ha scritto sul periodico venezuelano "Exceso" con il titolo "El altar de la lengua" nel maggio 1997:

Paseando por la Costa Azul, tocò la puerta de la casa de Pablo Picasso, y que, pese a los pronosticos agoreros de sus amigos, que reian la ocurrencia y nunca pensaron que el genio invitaria a pasar a la a si misma presentada como poeta italiana, el pintor y ella conversaron cuatro horas seguidas y, mejor aun, se citaron tres veces mas, y que en el la ultima, el le dijo: Mediterranea como yo, y tambien escorpiona, tu del 26 de octubre y yo del 25, que hermosa coincidencia!

Passeggiando per la Costa Azzurra, Beatrice bussò alla porta di Pablo Picasso, e nonostante i pronostici negativi dei suoi amici che ridevano della sua idea e non pensavano che il genio avrebbe invitato ad entrare lei presentata come poetessa

italiana, il pittore e lei conversarono per quattro ore di seguito, e, meglio ancora, si dettero appuntamento altre tre volte, e nell'ultima egli le disse: "Mediterranea come me e sei anche una scorpiona, tu del 26 ottobre ed io del 25. Che piacevole coincidenza!".

Più avanti parlammo del suo vissuto più recente, di politica, dell'Italia e mi venne di domandarle cosa avrebbe potuto dire ad un giovane, tra i tanti disoccupati di Basilicata, che avesse pensato di emigrare in Venezuela: *Vieni, se ami la genesi, se sei capace di vivere senza protezione, se ami l'avventura, gli spazi, gli animali, il nono giorno della creazione, se non sei razzista, se non mangi solo spaghetti, se ti interessano gli altri, se sei imprenditore e mago, se sei nuotatore nella musica, se sei sensuale e romantico, se hai senso dell'umorismo, se sai inventare vite migliori, vieni in Venezuela.*

Pensavo non volesse rispondere all'ultima domanda che la toccava intimamente, invece si sforzò di farlo, seppure mi è parso che si tenesse dentro qualcosa:

Dell'Italia mi mancano i peperoni gialli, le albicocche, le castagne arrosto nei vicoli di novembre, la costa di Posillipo, la dolcezza irresistibile di un'amica come Angelina, la memoria del San Carlino, la bellezza delle chiese, delle piazze, delle case, dei supermercati, di tutto. La bellezza, che è quasi un'istituzione italiana. Mi mancano anche i colori del mediterraneo, così perfetti, i racconti dell'infanzia, così vicini, il sapore dei primi baci, così perduti.

Gli amori di Beatrice sono stati e sono sempre forti ed assoluti: oggi è innamorata del Venezuela, una terra bellissima, che è

sorta nell'ottavo giorno della creazione.

A me è sembrato che in questo nuovo mondo Beatrice ha saputo circondarsi delle suggestioni che possono dare i colori, la musica, e l'umanità calda e appassionata del continente latino-americano, a lei come a chiunque ha il coraggio di ricominciare una vita nuova; allo stesso tempo, lei non ha rinnegato il passato e non si è fatta opprimere da eccessivi rimpianti.

Nella sua casa di Barquisimeto, che è piena di quadri, fotografie, libri, statue, incisioni e figure dell'arte indigena che lei chiama "ingenua", riceve i personaggi che attraversano la grande pianura del Lara: nel libro di casa dove sono annotati tutti gli ospiti da ricordare, c'è Umberto Eco che si è fermato a cena una sera nel luglio del '94 e che ha scritto: *Beatrice, non so se sono meglio le pareti o la tavola.*

L'anno dopo, nel gennaio del '95, Beniamino Placido: *A Beatrice ritrovata. A Beatrice rinnovata. A Beatrice ricominciata (toujours recommencè). Come il medico di Paul Valery. Ricominciamo daccapo dal suo Beniamino.*

Barbara, figlia di Beniamino Placido: *Con la promessa che la Divina Pastora troverà una dimora dignitosa.*⁸

Beatrice è amica anche del presidente della repubblica venezuelana, che conobbe per uno strano caso: una sua cara amica giornalista, Laura Sanchez, nel '93 intervistò in carcere il capitano dell'esercito Hugo Chavez Frias, che era stato arrestato per aver tentato un colpo di stato contro il presidente Carlos Perez.

Scontati due anni di detenzio-

ne, Chavez ottenne la grazia, ma si mantenne prudentemente alla macchia; continuò a frequentare la giornalista, e tutti e due a Barquisimeto potevano contare sull'ospitalità di Beatrice. Nel novembre del '98, come è noto, Chavez è stato eletto presidente del Venezuela. Beatrice mi ha regalato il suo ultimo volume, che è stato pubblicato a Barquisimeto con il titolo "Hubo plenilunios y tiempos": è la raccolta di *fragmentos de un discurso inacabado*, ovvero "Frammenti di un discorso non ancora terminato", che sono in realtà favole, racconti, dediche, impressioni di viaggio, ricordi.⁹

Della sua infanzia ricorda Beatrice:

Era no convencional y caprichosa, desde mi minima edad. Apasionada y leal. Hacia los siete años pensaba hacerme monja. Gioacchino mi padre se reia de la la ocurrencia y comentaba que seria monja de lo orden de San Agustin, dos cabezas en un un cojin. Tenia razon mi padre.

Ero capricciosa e contro le convenzioni, sin dalla infanzia. Appassionata e leale. Fino ai sette anni pensavo di farmi monaca. Mio padre Gioacchino se la rideva e diceva che sarei stata una monaca dell'Ordine di S. Agostino, due teste su un cuscino. Mio padre aveva ragione.

Più avanti:

Junto con Sophia Loren fui pionera en Italia de los divorcios presuntos, ya que cuando quise separarme del primero de mis maridos no estaba la institucion esta vigente en mi peninsula original, y tuve que comprar una especie de embuste documental en Mejico, para los fines filiales correspondientes, no dejando de sentirme tremendamente pecado-

ra, respecto de mi ancestro. Es que andaba arrastrada por el gran amor de mi vida. Quien fue un venezolano. Lo amé como alfombra persa tendida en el suelo. Le gritaba: pisame. Y me piso. Era un mestizo genial, abusivo, muy buen mozo.

Come Sofia Loren fui pioniera in Italia dei falsi divorzi, dato che quando volli separarmi dal primo dei miei mariti non vi era questa istituzione nella mia terra d'origine, e doveti comperare una specie di documento posticcio in Messico, rispondente allo scopo, continuando a sentirmi tremendamente peccatrice nei confronti dei miei antenati. In verità ero trascinata dal grande amore della mia vita. Egli era un venezuelano. Lo amai come un tappeto persiano, steso al suolo. Gli gridavo: calpestami. Egli mi calpestò. Era un meticcio geniale, forte, molto bello.

Beatrice si ritrovò sola quando Simon la lasciò, ma ebbe la forza di riprendersi con un nuovo grande innamoramento: *Me enamorado de este país. Como una alfombra. Solo que ya soy sabia, y no le digo: pisame, sino gracias. Porque me debo a ello. Al calor, la ternura, la imaginación, la vivacidad, la generosidad de este pueblo.*

Mi innamorai di questo paese. Come un tappeto. Solo che ormai sono saggia e non gli dico: calpestami, ma grazie. Perché devo molto ad esso. Al calore, alla tenerezza, all'immaginazione, alla vivacità, alla generosità di questo popolo.

Queste pagine di confessioni, che portano il titolo "Lo menos trascendente. Lo minimo: Yo", terminano con la descrizione di se stessa, oggi:

Tengo virtudes y vicios. Talentos y brutalidades. La poesía brota de

mi ser, como un viento. Como agua. Como fuego entre dos piedras. Mi signo distintivo es el amor. No soy una intelectual. Soy solamente un gran animal sensible... No mas.

Ho virtù e vizi. Genialità e brutalità. La poesia scaturisce dal mio essere come un vento. Come l'acqua. Come il fuoco tra due pietre. Il mio segno distintivo è l'amore. Non sono una intellettuale. Sono solo un animale sensibile. Niente di più.

Da Barquisimeto in Venezuela, primo gennaio del 1999.

Traduzione di Giulia Perretti De Blasi.

Note

¹ Beatriz Viggiani, sul Magazine del giornale "El Informador" di Barquisimeto del 26 aprile 1998.

Tra gli avi della famiglia, il famoso canonico Emmanuele Viggiano che ha scritto "Memorie Storiche della Città di Potenza" ed Emanuele sindaco della città tra il 1833 ed il 1847 e poi Senatore del Regno. Il nonno Carlo Viggiani aveva sposato Carolina Fortunato, sorella di Giustino. Il padre Gioacchino era professore di agraria presso l'Università di Portici e scrittore di testi scientifici; la mamma una Ferraris-Salzano di Genova.

² Sulle origini dei Fortunato, Beatrice ricorda due avvenimenti domestici che la storiografia ufficiale evita di citare: il fatto che suoi avi arrivarono in Lucania da massari, con un rebano de ovejas, ovvero un gregge di pecore, ed i comportamenti sospetti (manutengolismo nei confronti dei briganti) di cui furono accusati i Fortunato. Beatrice allude addirittura alla possibilità che un suo antecedente possa essere stato un brigante e più precisamente –come mi ha ricordato lei stessa– il feroce Giovanni Coppa, nato a San Fele, che era noto come "Fortunato" per essere figlio naturale di uno dei Fortunato (Giustino senior?) di Rionero in Vulture.

³ Il figlio Angelo vive e lavora a Potenza; i ricordi della guerra sono legati al periodo dell'autunno 1943, trascorso nella masseria avita di Montocchio, in agro di Potenza. Serra di Vaglio era uno dei luoghi ove Beatrice si recava con Nini Ranaldi, suo grande amico e appassionato archeologo.

⁴ Gli scritti più importanti dell'età giovanile sono pubblicati in "Due Poeti, 53 Poesie" ovvero versi di Vito Riviello e Beatrice Viggiani, edito a Potenza nel 1962 da Gerardo Capoluongo; in "Antologia dei poeti lucani dal Risorgimento ad oggi", edito dallo stesso Capoluongo dieci anni più tardi.

⁵ Rosa Maria Fusco, "Le Lucane, I percorsi della scrittura femminile in Basilicata", Moliterno, 1986.

La poesia "C'è un grande silenzio...", ricordata dalla Fusco, oltre ad essere pubblicata nell'Antologia di G. Capoluongo, già citata, fu scelta da Leonardo Sinsgalli per il suo volume "Paese Lucano", che pubblicò a Milano nel 1965, insieme ad altre di Vito Riviello, Michele Parrella, Rocco Scotellaro e Mario Truffelli.

⁶ L. Colicigno Laraia, "Donne e poesia nella cultura lucana del novecento" in AA.VV., "Poeti e scrittori lucani contemporanei", Potenza, 1994; la Colicigno condivide il giudizio della Fusco, e cioè che la poesia di Beatrice Viggiani si era formata in ambito neorealista e scotellariano.

⁷ Per quanto possa valere il mio giudizio, ritengo che tutti i giovani citati si possano collocare tra gli elementi più intelligenti e preparati di quell'epoca a Potenza; Parrella (recentemente scomparso), Riviello e Truffelli vantano una copiosa produzione letteraria.

⁸ Secondo una leggenda, dalla Spagna si è trasferita in Venezuela la devozione per la Divina Pastora, ossia la Vergine Maria che è rappresentata da una matrona in abiti europei piuttosto signorili, seduta su un trono, con un ampio cappello da dama di campagna, un lungo bastone tra le mani e due pecorelle ai piedi; nelle immagini e nelle sculture in legno colorato della artesanía venezuelana, questa madonna è quasi sempre riprodotta con il pancione della donna incinta. Ad una scultura della Divina Pastora, regalata da Beatrice, si riferisce Barbara Placido.

⁹ Universidad Nacional Experimental Antonio José de Sucre, "Hubo plenilunios y tiempos", Barquisimeto, 1995. Il titolo si può tradurre: Ci furono pleniluni e stagioni.